

NORMA MORALE E PRASSI SACRAMENTALE IN SITUAZIONE STORICA

L'odierna problematica delle "Vecchie Chiese" letta a partire dai "Paesi di Missione"

CESARE GIRAUDO*

Questo articolo è stato pubblicato in inglese con il titolo «Moral Norms and Sacramental Praxis in a Historical Situation: Reading Today's Problems of the "Old Churches" with the "Mission Countries" as a Starting Point», in *Intams Review* 22 (2016) 28-37.

La disciplina attuale della Chiesa, che condiziona la recezione dei sacramenti per i cristiani coniugati a una situazione matrimoniale detta regolare, pone spesso i pastori d'anime davanti a casi di coscienza reali e dolorosi. Mi riferisco alla situazione matrimoniale, poiché è questa che, quando non è canonicamente regolare, costituisce un vero e proprio impedimento dirimente per la recezione dei sacramenti, in particolare del sacramento dell'eucaristia. Essa diviene infatti l'*impedimentum princeps*, che ne dirime la recezione.

Fino a non molti anni fa in una cristianità di antica data, come quella italiana, si poteva fingere di ignorare il problema. Ma ora che la legislazione civile concernente l'istituto del matrimonio in Italia è mutata, e le unioni matrimoniali irregolari sono paurosamente aumentate, il problema della vita sacramentale di questi cristiani anomali, che per fortuna molto spesso non hanno affatto depresso la fede, appare in tutta la sua acutezza.

Fa bene, o fa male, la Chiesa a escluderli dai sacramenti finché dura l'irregolarità della loro situazione? Ha diritto la Chiesa, o non ha diritto, di farli vivere in uno stato di letargia spirituale, dove il ritmo delle pulsazioni dello spirito è costretto a scendere, non già per la durata di un inverno a termine, bensì fino a che non sopraggiunga una soluzione drastica di tali unioni, dal momento che non di rado i doveri di giustizia verso i nuovi vincoli familiari non consentono di tornare indietro?

Prima di tentare una qualche risposta a questo inquietante dilemma, proviamo ad allargare il campo di osservazione.

1. Nella Bibbia: un Dio che si relaziona all'uomo

Se si vuole riflettere sull'uomo sotto il profilo, non di un'ontologia oggettivante e statica, bensì di un'ontologia dinamica, vale a dire l'ontologia della relazione, ci si accorge che il vero assoluto è lui. In certo senso tutto ruota intorno all'uomo, anche Dio e soprattutto Dio.

Guardiamo la Scrittura. Quando Mosè pretende di mettere la mano su Dio, per coglierlo nella sua realtà stessa con il pretesto di domandargli il Nome, Dio gli risponde con un rifiuto netto: «No, il mio Nome tu non lo puoi conoscere, tu non lo puoi sapere. Ciò che io sono non ti riguarda, né ti può riguardare, poiché "Sono chi sono"» (cf Es 3,14). Ma

nell'istante stesso in cui rifiuta di definirsi a partire dalla propria individualità, la quale non sarebbe in alcun modo accessibile all'uomo, Dio prende l'iniziativa di definirsi in rapporto a Mosè che sceglie per la missione, o a Israele che eleva alla relazione, dicendo: «[Io] sono con te» (Es 3,12), «Io [sono] il Dio di tuo padre» (Es 3,6), «il Dio dei vostri padri» (Es 3,15), «il tuo Dio che t'ha fatto uscire dalla terra d'Egitto» (Es 20,2), «il vostro Dio che cammina con voi» (Dt 20,4). Tutto ciò che Dio è, egli lo dice in relazione all'uomo. In tal modo il suo Nome, sia che si tratti del Tetragramma¹ o di un Nome descrittivo, assume una valenza dinamica nei confronti dell'uomo, al quale dice un'esistenza sempre presente e operosa.

Non è necessario moltiplicare i riferimenti biblici per comprendere che Dio è un Dio di relazione. Il nostro Dio non è affatto un'istituzione divina; ma è il Dio che si chiama Emmanuele, ossia il «Dio-con-noi». E il suo Spirito non è in primo luogo uno spirito che aleggia sulle acque (cf Gn 1,2); ma è lo Spirito che abita in noi, che attesta nelle profondità dell'uomo l'amore con cui Dio lo ama (cf Ga 4,6; Rm 8,26-27).

2. Nella Chiesa: la tentazione costante di relazionare l'uomo alle istituzioni

Quando si confrontano le fonti della rivelazione, di cui la Chiesa deve vivere, con la sua prassi ordinaria, si ha l'impressione che essa sia perlomeno tentata di sopire la sua relazione agli uomini, per fissarsi su istituzioni che hanno tendenza a presentarsi come assolute in tutti i loro dettagli. Le istituzioni, allorché vogliono essere un modo di accostare Dio e gli uomini, sono indubbiamente buone; ma come ogni immagine di Dio, occorre distruggerle non appena le abbiamo fabbricate, se non vogliamo ricadere sotto il peso della loro servitù.

L'episodio del vitello d'oro è una lezione di storia e di fede, la storia del rifiuto che Dio oppone alla tentazione costante dell'uomo di voler mettere la mano su di lui per farne un Dio comodo, a nostro uso e consumo², ben schematizzato in categorie di pensiero che ci dispensano dal continuo bisogno di confrontarci con lui, dal momento che lo abbiamo catalogato nei nostri manuali di teologia e di diritto, e in consuetudinari sempre più dettagliati e numerosi, che noi chiamiamo leggi della Chiesa.

Per ritornare al matrimonio, tutti sanno che la disciplina attuale è oggi più che mai a disagio, per il fatto che troppi cristiani si trovano condannati a vivere in situazioni assolutamente prive di sbocco. Agli occhi dei fedeli le disposizioni d'animo di noi, teologi, canonisti e pastori, sono sempre commoventi, quando ci vedono ricercare nel nostro repertorio di memoria e poi sfogliare dei tomi che noi soli sappiamo aprire, e ci sentono mormorare nel frattempo: «Vediamo, se è possibile aggiustare questo matrimonio!». E se mai si scopre una irregolarità di forma, che spesso non ha nulla a che vedere con l'intenzione degli sposi in questione, allora ci si appiglia a quella per separare senza esitazione ciò che Dio, se non vi fosse stata questa irregolarità fortuita, avrebbe sicuramente avuto l'intenzione di unire. Ma Dio è un ingenuo, e per fortuna gli uomini gli vengono in soccorso. Tuttavia questo ripiego, per quanto ben intenzionato sia, è insufficiente per portare rimedio a tutti i disagi spirituali nei quali si trova un gran numero di cristiani.

Sanzionando i fedeli che vivono in situazione matrimoniale detta «irregolare» con l'esclusione dalla comunione visibile che fa della Chiesa un corpo, noi abbiamo forse

dimenticato che l'uomo è un mistero che cammina costantemente alla ricerca della luce, senza peraltro adagiarsi in essa finché permane in questa terra di pellegrinaggio. Noi abbiamo dimenticato il rimprovero che il Signore rivolge ai custodi della Chiesa di allora, cioè di fabbricare dei pesi che essi non si degnano neppure di muovere con il dito, ma di cui gravano le spalle dei poveri (cf Mt 23,4). Noi abbiamo dimenticato che il Signore ha detto a proposito dell'istituzione del sabato, che essa è fatta per l'uomo, e non l'uomo per l'istituzione del sabato (cf Mc 2,27). Abbiamo dimenticato che l'uomo non transita in un solo giorno, né in dieci anni, da una situazione di Antico Testamento a una situazione di Nuovo Testamento intesa come ideale. Dimenticando questa stessa dimenticanza, le «Vecchie Chiese» d'Occidente, divenute missionarie, hanno esportato verso i «Paesi di Missione» queste istituzioni, e le hanno immediatamente imposte ai nuovi cristiani, senza mai domandarsi se questi fossero in grado di riceverle subito tali e quali.

Questo materiale di esportazione dice, ad esempio, che è il consenso a fare il contratto matrimoniale, mentre invece per i popoli dei paesi di importazione sarebbe – a detta di molti – la fecondità che fa il matrimonio. Se la stragrande maggioranza dei cristiani del continente Africano, ad esempio, è persuasa che un matrimonio senza figli non può durare se non in casi rarissimi, e di conseguenza straordinari, perché mai nella prassi della Chiesa subito si vorrebbe fare dello straordinario un ordinario?

Certo, non è facile parlare del matrimonio dal punto di vista giuridico-teologico, poiché nella riflessione dell'Occidente cristiano tutto è stato chiarito da un bel po' di tempo. Ma resta sempre il diritto di chiedersi se la durezza di cuore, per cui Mosè permise di ripudiare, non potrebbe essere forse anche tutto il peso di tradizioni che ogni popolo, che si affaccia al Vangelo, ha ricevuto dai suoi Antenati, e che per il momento è difficile apprezzare nei suoi giusti valori, ma di cui si dovrà conservare il bene e rigettare il male. In ogni caso, è forse normale pretendere, dall'oggi al domani, che il neofita rinunci globalmente e incondizionatamente a tutto ciò che conosce sul matrimonio secondo la tradizione, per imporgli uno stato matrimoniale che egli non può conoscere se non attraverso le risposte del catechismo mandato a memoria, e che suo malgrado percepisce come un materiale a lui estraneo?

3. L'esperienza sofferta di una Giovane Chiesa

Pensando alla situazione delle «Giovani Chiese», mi riferisco alla Chiesa del Madagascar, che conosco meglio di altre. Qual è dunque la mentalità ancestrale dei Malagasy, ossia degli abitanti della Grande Isola, nei confronti del matrimonio? Provo a esprimerla, contrapponendo due proverbi a una formula rituale.

Il primo proverbio dice: «Lamban'akoho ny mpivady, ka faty no isarahana [= I coniugi sono come il manto della gallina: non l'abbandona che morta]». Il che vuol dire: l'unione coniugale si dissolve solo con la morte. Il secondo proverbio, che ricorre nel mito di Ibonia³, così recita: «Ny lalambady mahafaty [= La legge dei coniugi conduce alla morte, cioè dura fino alla morte]».

Stando a questi due proverbi il matrimonio è dunque indissolubile, o meglio tende decisamente all'indissolubilità. Ricordo che in occasione del battesimo – celebrato in un villaggio della Costa-Est – di due anziani coniugi che non si erano mai separati, il catechista

me lo faceva notare compiaciuto: «Guarda, questi due sono sempre stati insieme, non si sono mai separati!». Con ciò intendeva dimostrare che a volte casi del genere effettivamente si danno.

Accanto ai due precitati proverbi, e per illuminarne la comprensione profonda, va menzionata la clausola ancestrale che figura nella formula rituale di benedizione del matrimonio. Eccone il tenore: «Ho tsara, ho soa! Nefa, raha ohatra ka misy tsy ifankatiavana, tsy potsirina ny masonry, tsy folahina ny tanany, dia atero tsoatra, atero mangingina izey! [= Possiate essere felici, davvero felici! Ma se dovesse accadere di non amarvi, non forarle un occhio, non spezzarle un braccio, riportacela semplicemente, riportacela senza far chiasso, cioè senza disonorarci!]». Con questa dichiarazione i parenti della sposa, pur augurandosi che l'unione matrimoniale possa effettivamente durare fino alla morte – è ciò che tutti sinceramente desiderano –, pongono una vera e propria clausola di divorzio nel caso dovesse intervenire un motivo di non-amore.

Nella lingua Malagasy il termine «matrimonio» suona sia *fanambadiana*, che dice la condizione di chi, rispettivamente, ha moglie o marito, sia *tokandrano*, che alla lettera significa «casa singola», ossia «nucleo familiare». Mentre nella prima evangelizzazione ad opera dei missionari inviati da san Vincenzo de' Paoli nell'estremo sud-est dell'Isola, il nome del settimo sacramento venne reso – come si legge nel catechismo del 1657 – con il termine prettamente malgascio *fanambalian* (= in malgascio moderno *fanambadiana*), invece nella seconda evangelizzazione, cioè a partire dalla metà del XIX secolo ad opera dei gesuiti, il termine prescelto non fu né *fanambadiana* né *tokandrano*, ma *mariazy*. I missionari imposero così un termine straniero, di gusto esotico, trasposto a partire dal francese «mariage». Per farcene un'idea, sarebbe come se arrivassero da noi i missionari stranieri e dicessero: «Il settimo sacramento in italiano si chiama *tokandrano*». Al che noi reagiremmo immediatamente, dicendo: «Ma no: in italiano si chiama *matrimonio*». «Niente affatto – replicherebbero d'autorità gli annunciatori della fede –: in italiano si dice *tokandrano*, e basta!».

In Madagascar i cristiani e i simpatizzanti conoscono e comprendono il termine *mariazy*; tra l'altro anche perché la lingua Malagasy è stata abituata a ospitare parole straniere. Ma tutti gli altri, che non sono cristiani e neppure simpatizzanti, non sanno proprio se quella sia una cosa che si mangia o si beve.

Mettendo piede nella Grande Isola, i missionari chiamarono pertanto *mariazy* le unioni matrimoniali che benedicevano come sacramento. E tutte le altre, come le chiamarono? Per tutte queste coniarono una locuzione nuova, traendone tuttavia i termini dalla lingua Malagasy. Fu così che si cominciò a parlare di *tokandrano-maso*, che alla lettera significa «matrimonio agli occhi [della gente]», ossia «matrimonio apparente», un matrimonio che in realtà non è tale⁴. A sua volta il termine venne ritradotto in francese, ossia nella *koinè* dei missionari, con *concubinage* [concubinato]. Bisogna tuttavia notare che questi «concubinati» non erano – e tuttora non sono – unioni libere, bensì unioni regolate dalla tradizione e dai riti ancestrali. La storia ormai più che secolare del cristianesimo nell'Isola Rossa attesta che i missionari si sono adoperati con zelo per far passare i coniugi dalla condizione di *tokandrano-maso* [unione regolata unicamente dalla tradizione ancestrale] alla condizione di *mariazy* [unione sanzionata dal sacramento].

Va da sé che per tutti i battezzati che non avevano – o non hanno – contratto *mariazy* è riconosciuto il diritto ai sacramenti e in particolare all'eucaristia solo «in articulo mortis», alle condizioni che sappiamo. Fintantoché il pericolo di morte non incombe, il diritto non urge.

Ho davanti agli occhi molte celebrazioni liturgiche, soprattutto in aree di evangelizzazione recente, dove tuttavia il numero dei battezzati è consistente. Qual è la prassi sacramentale di queste comunità? In altri termini: chi fa la comunione? Sicuramente il sacerdote che celebra, poi le religiose eventualmente presenti, quindi i bambini, e infine i vecchi. Gli altri perlopiù si astengono, dal momento che per quasi tutti – e spesso anche per il catechista – si è verificata, o per una ragione o per un'altra, la clausola di divorzio. Si pensi alla volontà irrinunciabile di avere dei figli; si pensi al desiderio viscerale di averne tanti, poiché essi sono una benedizione del Creatore.

Bisogna riconoscere che nelle aree di antica evangelizzazione, ossia sull'Altopiano che accolse i missionari oltre centocinquant'anni fa, questa politica pastorale ha prodotto dei risultati positivi, in quanto le unioni si sono maggiormente stabilizzate e in quelle non stabili è aumentata la cattiva coscienza. Rileggendo le pagine della storia della missione, non è difficile collezionare i colpi di manganello spirituali che i pastori davano sulle spalle dei poveri cristiani. «Colpi di manganello salutari!», dicevano i vecchi missionari. Ma dai loro confratelli di ieri i missionari di oggi non hanno ereditato le medesime sicurezze.

A dire il vero, non sono certo i missionari di oggi a spingere i nuovi cristiani verso unioni matrimoniali dove l'amore reciproco dell'uomo e della donna, amore definitivo ed esclusivo, non sarebbe garantito da ogni insidia. Al contrario, essi si prefiggono di condurli pazientemente verso l'ideale evangelico. Il Vangelo infatti è per ogni cristiano, ma soprattutto per i nuovi cristiani, un cammino che richiede tempo, verso un ideale che non è a portata di mano, ma al quale si tende. Ad esso coloro che provengono dalla fede ancestrale procedono con tutto il bagaglio di conoscenze, di esperienze e di fede che hanno ereditato dai loro Antenati.

In considerazione soprattutto di questi nuovi cristiani, i missionari di oggi chiedono alla Chiesa, se è vero che essa deve durare fin tanto che l'umanità dura, di avere il senso della storia, di rispettare le tappe di marcia nelle quali l'uomo si muove, di avere uno sguardo compassionevole verso questa durezza di cuore, che non era solo l'appannaggio dei nostri Antenati nella fede del tempo di Mosè, ma che è la sorte di ogni uomo. La Chiesa non ha né da permettere né da non permettere di spezzare l'amore definitivo ed esclusivo dei coniugi cristiani; ma essa ha il dovere di non escluderli troppo facilmente dalla comunione visibile al corpo di Cristo spezzato per la remissione dei peccati e al suo sangue versato per riscattare le moltitudini dalla debolezza, di cui il peccato è a un tempo prodotto e testimone.

Non si ricorra troppo facilmente alle vie straordinarie che Dio tiene in serbo per salvare gli uomini. È una fortuna che le abbia inventate, e che non le affidi alle nostre povere mani, altrimenti le vie d'uscita sarebbero ridotte di parecchio. Ma, se vi è ministero nella Chiesa, deve pur esservi comunione a questo ministero. Altrimenti non ha senso. Sarebbe un po' come rifiutare il nutrimento a quelli che sono ammalati, malaticci, handicappati o in qualsiasi modo fragili, per riservarlo agli individui gagliardi e vigorosi, in riconoscimento della loro salute

che sprizza da tutti i pori. E del prete, si rischia di farne un distributore di premi, di decorazioni e di attestati di buona condotta. Lo si è a tal punto bistrattato il povero prete da fargli svolgere tutti i ruoli, ad eccezione di quello di consolatore dei cuori afflitti, tranne quello di segno del riscatto grazioso della debolezza degli uomini, lui che la porta tutta nel suo corpo e nel suo spirito la debolezza dei fratelli. Gli si è impedito di svolgere il ruolo di segno vivente dell'amore preferenziale di Dio verso quelle e quelli che la società ecclesiastica respinge come scarti, come tralci secchi, che hanno ricevuto la condanna definitiva dal tronco donde proveniva la vita, e per i quali il tronco non ha più nulla da fare che pregare.

Questi «pubblici peccatori», potenziali o reali che siano, non ci sono estranei. Non occorre andare lontano per incontrarli. Il missionario li ha dinanzi a sé ogni giorno. Il loro volto gli è familiare. Sono questi giovani e queste ragazze che si preparano al battesimo da tempo, e i cui genitori sono a volte cristiani. In qual modo ammetterli al battesimo? In qual modo innestarli sul corpo vitale della Chiesa, per tagliarli via forse qualche mese più tardi, allorché i loro genitori cristiani, che pregano, che prendono parte attiva ai comitati parrocchiali e che in determinati momenti si turano le orecchie al solo sentir parlare di *tokantrano-maso* [unione matrimoniale non sacramentale], sono essi stessi a mettere i loro figli in situazione canonicamente irregolare? E come potrebbero fare altrimenti? Essi sono peraltro onesti e coerenti di fronte alla propria responsabilità di genitori, di fronte ai loro figli. E se un giorno questo matrimonio non dovesse durare? «Saro tra ity mariazy ity! [Questo *mariazy* è difficile!]», vanno ripetendo tra sé e sé.

Sono questi uomini che, dietro le pressioni di tutta la grande famiglia, hanno finito per rinviare la propria moglie, dalla quale non speravano più figli. E tutti sanno che un matrimonio senza figli non può durare, se non in casi assolutamente privilegiati. Ma il privilegio non è alla portata di tutti. Sono questi uomini che, di fronte a difficoltà che è sempre difficile valutare dal di fuori, si sono ricordati della clausola ancestrale concernente la durezza del cuore già pronunciata dai genitori della ragazza; e così l'hanno rimandata alla casa paterna senza disonorarli. Si prendono sempre gli esempi dalla parte degli uomini, come se tutti i mali venissero dalla donna. Ve ne sono certo molti che provengono da essa, ma non tutti. Ad ogni modo si tratta di un genere letterario, che si è imposto e che bisogna seguire.

Non spetta certo al missionario incoraggiare i cosiddetti *tokantrano-maso* [unioni non sacramentali], né di promuovere il numero dei divorziati. Tutto ciò già avviene senza di lui. Ma il missionario cerca in primo luogo di sdrammatizzare il problema. Il missionario auspica che diminuisca, in una misura peraltro adeguatamente controllata, la pressione socio-disciplinare che la Chiesa ha esercitato fino ad oggi, in maniera un po' troppo drastica e unilaterale, in favore dell'istituto matrimoniale. Egli non rinuncia certo a proclamare che questo sacramento è il segno dell'amore di Cristo e della Chiesa. Ma nello stesso tempo si preoccupa di non sobbarcare subito i neofiti della sua Chiesa al peso di questo segno, quando ancora non riescono a portarlo.

L'esperienza gli insegna che occorrerà loro del tempo, occorreranno forse dei figli, che vengano a far maturare la loro unione. Nel frattempo li considera spiritualmente come dei bimbi, che hanno bisogno di farsi i denti a quel nutrimento robusto, fatto su misura della loro debolezza, che è il corpo di Cristo; e quanto vorrebbe che cominciassero fin d'ora a nutrirsene!

Consideriamoli con lui come vogliamo. Forse come dei malati, che hanno bisogno di una terapia a lungo respiro e sapientemente dosata; come dei ciechi che hanno una voglia immensa di vedere, e che più tardi sicuramente vedranno; ma non impediamo loro di accostarsi alla luce al ritmo dei loro passi. In ogni caso noi tutti, uomini e donne viventi nel matrimonio o dimoranti nel celibato, noi tutti siamo spiritualmente questi bimbi che hanno bisogno di farsi i denti; noi siamo questi malati che necessitano di una terapia robusta e dosata con oculatezza; siamo questi ciechi che si avvezzano ogni giorno alla luce di una fede sempre più consapevole.

4. Una proposta per le Giovani e le Vecchie Chiese

Spostandosi ora in Occidente, il missionario avverte una analogia di situazioni in ciò che concerne la pastorale dei sacramenti nei confronti dei coniugati anomali. Sebbene la situazione venutasi a creare in Italia quarantacinque anni fa, in seguito al mutato ordinamento civile, per il momento non sia tale da equivalere alle tradizioni millenarie di altri popoli, essa è pur sempre una situazione umana, che la forza dell'analogia accomuna con le altre.

Oggi, ad esempio, si sa che nelle Vecchie Chiese va facendosi strada tra gli esperti di diritto matrimoniale la convinzione che, in coloro che contraggono matrimonio, si danno con una frequenza crescente casi di immaturità umana indipendentemente dall'età anagrafica; il che, in una misura non certo facile da valutare, attenua le responsabilità delle parti in causa, allorché vengono a trovarsi in situazione canonicamente irregolare.

Impressionato da questa e da numerose altre analogie di situazione che sarebbe lungo descrivere, il nostro missionario estrae timidamente dalla sua bisaccia un foglio di quaderno scritto al lume di candela. Questo foglio, piuttosto sgualcito ma ancora leggibile, contiene una proposta teologico-pastorale, che a suo tempo egli già aveva presentato al consiglio presbiterale della diocesi di Farafangana dove lavorava, tra i consensi sinceri degli uni e alcune perplessità altrettanto sincere di altri.

Pienamente consapevole della complessità del problema, ripresento la proposta in questa sede di seminario di studio. Essa si articola in quattro mozioni, che emergono congiuntamente dalla preoccupazione pastorale e dalla preoccupazione teologica.

a) La Chiesa non può rinunciare a proclamare che l'amore reciproco dell'uomo e della donna, amore definitivo ed esclusivo, è segno dell'amore di Cristo e della Chiesa. Ma essa ha anche il dovere di condurre i suoi figli verso l'ideale evangelico, non soltanto a colpi di sanzioni, ma pazientemente, con una pedagogia pastorale che guarda lontano, dal momento che tutto il Vangelo è un cammino che richiede tempo.

b) Si ricordino i pastori che l'eucaristia è il sacramento primordiale della vita della Chiesa, l'atto cultuale che la fonda e nel quale essa vive più intensamente la coscienza teologica del peccato e di Dio che salva, di Dio che reintegra nella relazione a lui. L'eucaristia è dunque un diritto, un dovuto, per ogni cristiano che si riconosce peccatore, e che è deciso a fare del suo meglio per avvicinarsi sempre più all'ideale evangelico. Si preoccupino pertanto i pastori della verità del loro ministero, poiché se vi è ministero nella Chiesa, deve pur esservi comunione a questo ministero. In ogni caso non è evangelico usare l'eucaristia come un deterrente a tutela della stabilità del matrimonio. Non è, infatti, a questo fine che il Signore l'ha istituita.

c) Siccome la pastorale è anche un'arte pedagogica, i pastori dovrebbero saper tollerare un minor male, ossia una situazione matrimoniale irregolare, in vista del maggior bene concretamente possibile, che è quello di condurre pazientemente – senza troppi urti – i battezzati verso una maturità cristiana, tale che consenta loro di ricevere con consapevolezza (quando non sussistono impedimenti) il segno sacramentale del matrimonio.

d) La pastorale della Chiesa presso i cristiani che vivono in situazione matrimoniale irregolare, considerando il diritto di ogni battezzato all'eucaristia, dovrebbe potersi servire di un criterio che è stato sempre riconosciuto nella pastorale del battesimo dei bambini; e cioè, che si ammettono al battesimo quei bambini i cui genitori danno prova di rettitudine umana animata da una fede cristiana, siano questi genitori in situazione matrimoniale regolare o canonicamente irregolare. Sarebbe dunque auspicabile che questo medesimo criterio pastorale fosse riconosciuto anche per ciò che concerne la vita sacramentale di questi stessi adulti; e cioè, che si riconoscesse ai sacerdoti, sotto l'autorità del vescovo e d'intesa con gli interessati – consultando eventualmente persone di consiglio nell'ambito dei comitati parrocchiali –, la possibilità di esaminare caso per caso, e di ammettere al sacramento dell'eucaristia i genitori (e per analogia gli altri) di cui si potrebbero battezzare i figli. Per coloro che non si trovassero in queste condizioni, si chiederebbe loro di attendere che le disposizioni maturino.

cesare.giraud.sj@gmail.com
www.prexeucharistica.org

* Chi presenta questa comunicazione sa di toccare una questione estremamente delicata, per la quale non esiste una risposta assoluta. Egli è cosciente del fatto che gli stessi motivi che depongono in favore, oppure contro, un allentamento della prassi odierna, si trovano in condizione di equilibrio instabile. Infatti è sufficiente spostare leggermente l'angolazione delle considerazioni soprattutto pastorali, per vedere l'ago della bilancia spostarsi immediatamente da una parte o dall'altra. Qui egli vuole ricordare l'esistenza di un problema teologico-pastorale, sul quale nessuno ha il diritto di chiudere gli occhi.

¹ Checché ne sia dell'etimologia scientifica del Tetragramma, è importante rilevare che l'Autore sacro collega, tramite etimologia popolare per assonanza, il Nome divino *YHWH* con una forma del verbo *hyh* [essere] che oscilla tra la 1^a e la 3^a persona dell'imperfetto ebraico. Mentre Dio avrebbe parlato di se stesso dicendo: «Sono [con te]», il popolo avrebbe parlato di lui dicendo: «È [con noi]». In ogni caso giova sottolineare il valore fortemente dinamico del verbo ebraico *hyh* [essere], che non dice una condizione permanente di essenza o di esistenza, bensì dice la presenza attiva di Dio nei confronti dell'uomo.

² Sono noti i due strati redazionali di Es 32. Nello strato più antico l'immagine del «toro» è intesa come supporto visibile del divino, destinata a svolgere una funzione sicuramente positiva. Nello strato più recente con il termine dispregiativo di «vitello» si intende l'idolo, ossia un'immagine comoda di Dio, un'istituzione su cui il popolo ha messo la mano. Per questo Mosè si affretta a bruciarlo nel fuoco, a frantumarlo in polvere, a spargerne la polvere nell'acqua e a farla trangugiare ai figli d'Israele.

³ Nel mito di Ibonia – un grande mito religioso proveniente dalla Costa Ovest del Madagascar – il detto è presentato come la prima raccomandazione che il re Iboniamasiboniamanoro fa ai suoi sudditi prima di morire. Eccone in breve il contesto: «Ora, poiché sta per giungere il mio ritorno, queste sono, miei signori, le raccomandazioni che vi do. La prima riguarda il matrimonio: nessuno che sia principe, nessuno che sia re, nessuno che sia giudice, nessuno che sia porta-parola, non vi sia nessuno che scioglia il matrimonio di altri, poiché *la legge dei coniugi conduce alla morte*. Questo ammonimento che diede, si dice, fu per rafforzare il matrimonio».

⁴ A sua volta il termine *tokantrano-maso*, nato in ambito strettamente ecclesiastico, venne adottato dalla burocrazia coloniale, la quale lo trovò comodo per designare ogni matrimonio non iscritto nei registri dello Stato.